

Testimoni Una mostra a San Vito al Tagliamento (Pordenone) e un volume sul Paese com'era nel 1992

C'era una volta una Cina

Lo sguardo e l'incontro sono una scommessa (vinta): il viaggio della fotografia di Danilo De Marco

di Gianluigi Colin

«Le fotografie hanno la forza dell'icasticità. Possono contenere la forza di un pensiero». La ferma precisione delle parole di Susan Sontag ben accompagnano il più recente lavoro fotografico di Danilo De Marco, un corposo libro dedicato a un mondo in parte scomparso: la Cina degli anni Novanta. Un lavoro dunque che nasce dalla rivisitazione dell'archivio di un suo viaggio in Cina nel 1992.

Il titolo del volume (e della mostra che lo accompagna) è volutamente evocativo, *Un tempo in Cina*, quasi a voler sottolineare una distanza temporale che diventa distanza culturale, economica, sociale, soprattutto politica. Ed è anche per questo che Danilo De Marco, attraverso Susan Sontag, ha voluto sottolineare un aspetto fondamentale del suo rapporto con la fotografia: fotografia come riflessione sul presente, costruzione di un percorso di testimonianza, opportunità per denunciare le contraddizioni di un mondo in cui la ricerca esasperata del profitto, troppo spesso ricade sull'umiliazione e la disfatta delle parti più deboli. Fotografia, dunque, come vera «forza del pensiero». Già, il modo di vedere (ma soprattutto di raccontare) di De Marco è strettamente legato alla riflessione sul senso dello stare al mondo, al testimoniare con le immagini intorno ai rapporti di forza che legano le tante esistenze del nostro tormentato pianeta.

Evocando Roland Barthes sotto il titolo *Fotogrammi di un discorso amoroso*, De Marco, aprendo spiragli personali, ci parla in un suo intervento della nascita di questo viaggio: la storia d'amore con Paola, compagna di una vita, in Cina per lavoro e il sostegno del suo angelo necessario, Mario Dondero. «Da grande affabulatore e seduttore quale era, mi illustra cose mirabili su quel Paese. Mi descrive nei

minimi dettagli luoghi, persone e incontri...». E ironizza affettuosamente: «Mario Dondero in Cina non c'era mai stato». E aggiunge: «Queste fotografie di *Un tempo in Cina* non vogliono minimamente essere documento di una Cina di trent'anni fa. Piuttosto cercano di essere maglia di attraversamento di luoghi e persone. Frugano, spigolano con pudore tra tutto quell'incrociarsi di esistenze. Qui il tempo non vuole essere *chronos*, come successione lineare di avvenimenti, ma piuttosto *aión*, in cui l'incontro, la lontananza, l'amicizia, l'affetto, l'amore sono essenziali presenza e vengono predisposti e giocati sulla scacchiera dell'esistenza».

Già da queste parole, prima ancora di vedere le sue immagini, si comprende che De Marco è un fotografo speciale: accanito lettore, duro nel suo rigore esi-

stenziale, incontenibile nel ricercare le tracce di un universo composto da umanità marginali, nascoste, sommerse e qui, in qualche modo, salvate dalla fotografia. De Marco intende la fotografia come incontro, scambio di esperienze e si rivolge verso una parte del mondo, quella di chi non ha voce. Lo ha sempre fatto, in una vita di viaggi soprattutto in America Latina, ma anche in buona parte dell'Africa, documentando un'umanità in cammino nei deserti africani, nella speranza di raggiungere l'Europa o magari fotografando le mondine d'Africa, le raccogliatrici di alghe di Zanzibar oppure le *parteras* in Ecuador, le levatrici che da villaggio a villaggio aiutano le donne a partorire.

E con gli stessi occhi, armato del suo zainetto, ha lavorato anche in Cina. Qui, a differenza dei tanti libri e mostre, si ha la percezione di un dimensione epica. ha attraversato le colline desertiche del Gansu, in sella alla bicicletta o a piedi si è mangiato chilometri su chilometri, si è infilato in vagoni trainati da locomotive a carbone oppure nel retro scoperto di camion affollati di gente impolverata. Insomma, è stato in mezzo alla gente, ne ha condiviso fatiche, emozioni, sentimenti. E ora quell'umanità è qui, davanti a

noi: un paio di bambini intenti a portare l'acqua in un villaggio, una venditrice di palloncini sulla strada ghiacciata di Xi'an, un gruppo di monaci mentre giocano a pallone nel monastero bud-

dista di Labrang o, ancora, tre donne mentre sorreggono mercanzie e contemporaneamente i loro bambini in un mercato a Lusha'er.

Gloria Bianchino, moglie di Arturo Carlo Quintavalle che ha curato il libro e la mostra, ha sintetizzato con una affettuosa battuta il modo di fotografare di De Marco: «Si capisce che Danilo vuole bene alle persone che fotografa». Basterebbe questo. Ma Danilo De Marco è davvero molto di più, a cominciare dal dialogo con due partigiani che hanno segnato la sua visione del mondo, il padre e il «Cid», sino ai tanti intellettuali e scrittori della Parigi dagli anni Settanta. Infine, il suo amore per la storia dell'arte.

Lo ricorda anche Quintavalle:

«Nelle immagini di Danilo ritroviamo l'interesse per Paul Klee, che era anche il pittore, forse l'unico, che stimolava fortemente Walter Benjamin, scrittore e filosofo amato da Danilo. Ebbene, i disegni di Klee hanno sempre un nucleo al centro: se si osservano con attenzione queste fotografie, la loro composizione, la loro invenzione, lo loro realtà, scoprite oltre al tempo lungo dei loro sguardi, che sono fotografie non nate a caso. Sono immagini con un nucleo stratificato che racconta la lunga durata, come l'insieme delle opere di Klee».

La mostra è a San Vito al Tagliamento (Pordenone), alla chiesa di San Lorenzo, sino al 4 settembre. E il libro raccoglie interessanti contributi: oltre al saggio di Quintavalle, ecco gli interventi di Paola Castellani, Laura De Giorgi, Fulvio Dell'Agnese, Emanuele Giordana, Alvisè Rampini, Michele Smargiassi. Ed è proprio Smargiassi a disegnarne un ritratto perfetto: «Danilo, lo conosciamo. Non è uno che fugge via dalla storia, anzi. È un idealista, l'utopista di un mondo senza padroni. Ma anche privo di ideologie che accecano. E lì Danilo tende una mano, quasi con timidezza, e la sua mano, lo sap-

Obiettivo

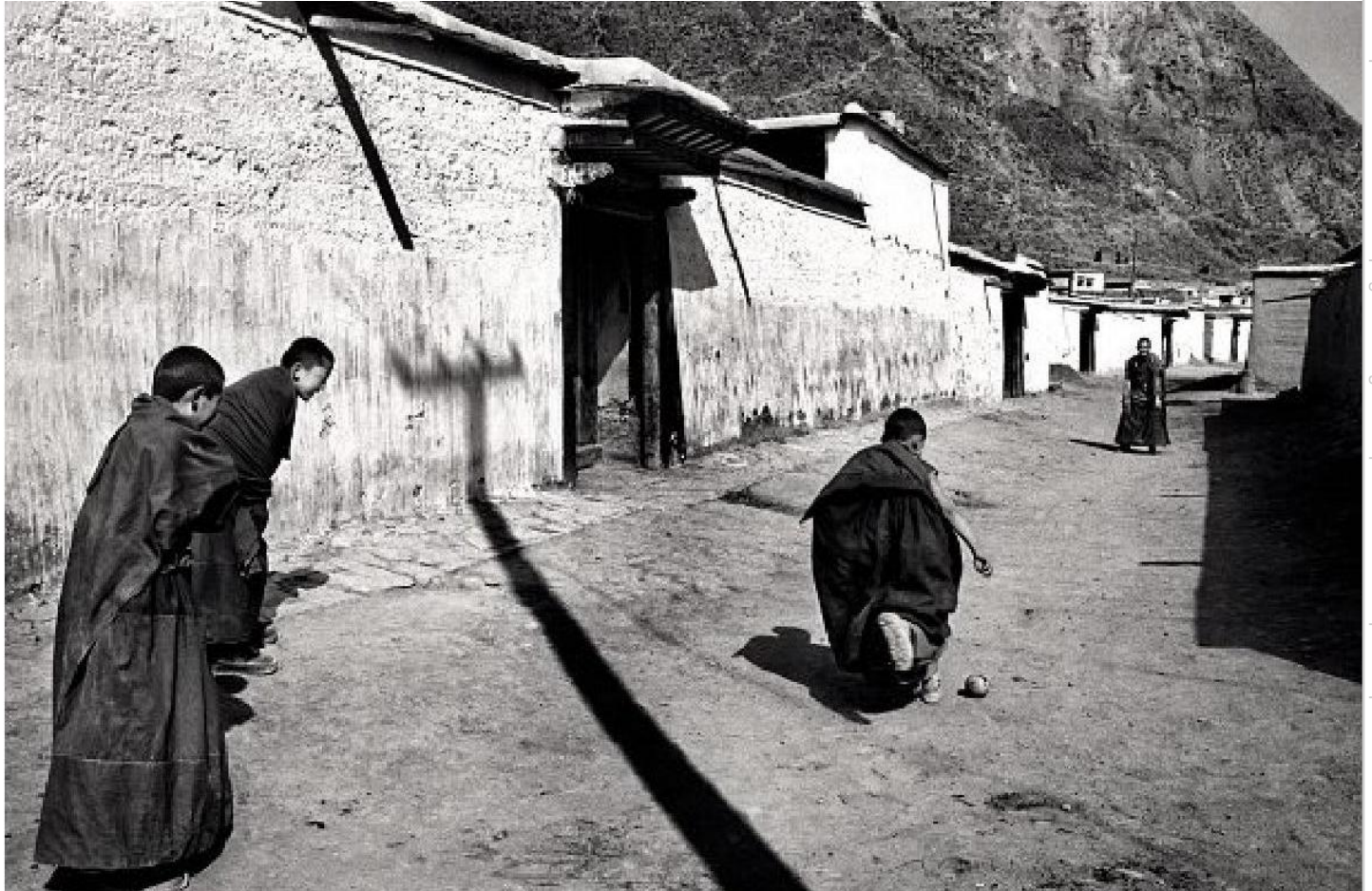
● *Un tempo in Cina* è il titolo della mostra sia del volume del fotografo Danilo De Marco (Udine, 1952; qui sotto, foto di Gianluigi Colin)

● La mostra allestita fino al 4 settembre nella chiesa di San Lorenzo a San Vito al Tagliamento (Pordenone) è curata dal Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia che a De Marco ha assegnato il Premio Friuli Venezia Giulia Fotografia 2022. Il libro è edito da Craf/Forum (pp. 238, € 45)



piamo, è sempre posata su una fotocamera, e allora porge quella, è la sua proposta di una relazione, e questa offerta, ingenua e trasparente, aggira la barriera del linguaggio e la distanza della cultura». Danilo non ruba lo scatto ma stabilisce un rapporto, semplice, autentico, anche se fatto solo di incroci di sguardi. E dopo lunghe chiacchierate, un attimo prima del clic, da irriducibile e sentimentale creatore di storie, ama ripetere: «A me gli occhi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



● **Gli scatti**

In alto a destra: Il gioco del calcio tra i novizi del monastero buddhista di Labrang (nel Gansu). A fianco: Venditrice di palloncini a Xi'an e, sotto, Libera il pensiero (Yogie, Gansu); a destra, Incontri di viaggio ancora nel Gansu. De Marco visitò la Cina nel 1992

